

in quanto altri da lui. Gesù, uomo costantemente in esodo, seppe cogliere le ansie di cammino di Andrea e dell'altro uomo, in qualche modo stranieri per lui, perché solo chi è in cammino riconosce l'altro che è in cammino. Da quel giorno, insieme ad altri che si aggiunsero, cominciò una storia di passaggio dall'essere stranieri alla comunione, passaggio reso possibile da un rimanere, che sopravvisse ai colpi dell'infedeltà, dell'abbandono, del rinnegamento. Il rimanere dei discepoli si attuò perché a rimanere fu il Maestro. La sua fedeltà fondò la loro. La sua fedeltà consentì a quel gruppo, e a tutti coloro che ad esso si sarebbero aggregati, di cercare e trovare l'altrove della pace, l'altrove della meta. Alla luce di queste considerazioni, possiamo ripercorrere i vari ambiti, in cui può formarsi e progredire la nostra attitudine all'ascolto.

Il primo è indiscutibilmente il luogo della relazione con Dio, spazio irrinunciabile, che ci chiede delle scelte in ordine al tempo, bene più prezioso in nostro possesso. Dare del tempo a Dio vuol dire dargli la possibilità di parlarci e questo richiede un'opzione di primato ogni giorno, ad una certa ora fissa, con un opportuno distacco dalle cose da fare.

Da questa prima sosta scaturisce inevitabilmente un contatto ritrovato con se stessi, perché si realizzi il prodigio dell'accoglienza, innanzitutto, verso la propria vita.

Con queste premesse potrebbero crearsi le condizioni per autentici incontri con ogni "altro", a partire dal più prossimo. La dimensione organizzativa, attiva, sociale dell'accoglienza non può dimenticare questa laboriosità intima e preliminare.

Il catechismo diocesano parte proprio dall'evidenziare come sia la famiglia, e quindi una dimensione molto intima, il luogo primo per l'educazione all'ascolto. Essa "recepisce le difficoltà dei suoi membri e di coloro dei quali si viene a conoscenza e intercede come chiesa domestica nella preghiera". Il secondo passo è quello della comunità, chiamata ad ascoltare "le istanze e le necessità del territorio, i bisogni della gente", dando "voce a chi non ha voce perché possa essere ascoltato dalle istituzioni". Il credente potrà, nella società, farsi promotore di conciliazione, impegnandosi ad evitare che si produca un sistema che violi l'uomo, "mortifichi la sua dignità e lo riduca alla paura o al silenzio" (cf. *Andate in Città* 120).

5. PREGHIERA CORALE

Gesù, Inviato di Dio
tu hai posto la tua tenda tra di noi
ma i tuoi non ti hanno accolto:
beati quelli che ti accolgono
nello straniero.

Gesù, Profeta di Dio
tu hai combattuto l'orgoglio dei credenti
ma i tuoi non ti hanno accolto:
beati quelli che accettano
di perdere i privilegi.

Gesù, Parola di Dio
tu ti sei rivolto agli umili
ma i tuoi non ti hanno accolto:

beati quelli che annunciano
l'evangelo ai poveri.

Gesù, Figlio di Dio
tu hai chiamato fratelli i peccatori
ma i tuoi non ti hanno accolto:
beati quelli che non si sentono giusti.

Gesù, Amore di Dio
tu hai dato la vita per molti
ma i tuoi non ti hanno accolto:
beati quelli che ti accolgono.

(dalla Preghiera dei giorni
Monastero di Bose)

Accogliere i pellegrini

Scheda per le parrocchie

TEMPO ORDINARIO 2

1. INTRODUZIONE

La manifestazione del Signore, celebrata nella memoria della sua nascita e dell'accorrere a lui di tutte le genti, ci immette nel percorso di una conoscenza, sempre rinnovata, del mistero della sua persona a partire dai primi passi della vita pubblica. È quanto ci mostra la frazione di Tempo Ordinario che intercorre tra il Tempo di Natale e la Quaresima. Saranno settimane in cui la liturgia della Parola ci presenterà gli entusiasmi nell'accoglienza di Gesù e le opposizioni che non tarderanno ad arrivare (cf. *Direttorio Omiletico* 144).

Queste reazioni contrastanti sapranno tirar fuori da noi quei fermenti di adesione al Regno, che si potranno concretizzare, nel nostro oggi, nella capacità di accogliere Dio, l'altro, noi stessi.

Ci misureremo con la nostra disponibilità all'accoglienza che rivelerà la nostra capacità di ascolto, nei suoi vari livelli, a partire da quello interiore. Tutti i poli della relazione si riveleranno tesi verso un'apertura che richiede ospitalità. Ci ricorda *Andate in Città* che "molti uomini e donne chiedono ascolto. Dio stesso, come un mendicante chiede ascolto, attenzione" (p. 114), ma anche il nostro stesso cuore richiede insistentemente di essere guardato, visto, ascoltato.

"Parla o Signore, che il tuo servo ti ascolta" (1Sam 3,10), così sentiremo da Samuele, guidato da Eli, nella II Domenica del Tempo Ordinario. La Parola giungerà ancora, autorevole, destando stupore in tutti: "Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità" (Mc 1,27), così reagiranno nella sinagoga di Cafarnao, nella IV Domenica di questo tempo liturgico. Parola che attrae, che accoglie, perché Parola-che-ascolta, facendosi casa per chi viene denudato di ogni diritto, come quel lebbroso, di cui si dice che: "ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: Lo voglio, sii purificato!" (Mc 1,41), come ascolteremo nella VI Domenica del Tempo Ordinario, prima di intraprendere il percorso quaresimale. Il nostro Dio si fa mendicante, non come vorrebbe l'etimologia del termine. Egli non attrae l'attenzione del passante su un limite, un difetto fisico (*menda*), per avere un'offerta; infatti, nella sua essenziale disposizione alla relazione, cerca costantemente qualcuno a cui rivelare se stesso, perché ciascuno sia reso partecipe della sua natura divina (cf. *Dei Verbum* 2).

Ecco che l'incontro si fa comunione e non occasionale condivisione di parte dei propri spazi e dei propri tempi.

In questo tempo, sarà dunque necessario, tra tante voci, imparare a discernere quella di Dio, che troverà certamente dei varchi per giungere a noi, e sarà bene farlo con quell'assiduità che non tentenni ai primi colpi di vento, ma che attinga alla sapienza del deposito di fede della Chiesa, come è scritto negli *Atti degli Apostoli*: "Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere" (2,42).

Se al suo interno la nostra comunità diocesana saprà rinsaldarsi così, potrà mostrarsi all'esterno come casa affidabile, alla cui porta bussare, non per il mero esaudimento di bisogni, quanto per un incontro totale, più radicale, da generare il desiderio di rimanere.

Si tratta di cercare e costruire, attraverso la Grazia, luoghi ecclesiali che siano sacramenti di Provvidenza. Essi diventeranno "lo spazio disponibile per l'ospite. Per questo la casa del povero è sempre disponibile all'accoglienza e alla condivisione.

Aprire la propria casa e il proprio cuore all'altro mette in gioco l'intera esistenza; è un atto di coraggio e di fiducia smisurato" (*Accogliere i pellegrini*, p. 11), smisurato nel senso di non controllabile, aperto a tutte le possibilità, affidato alle intenzioni dello Spirito e non a calcoli umani.

2. A NAPOLI, ASCOLTARE VOCE DEL VERBO GENERARE

Quando i verbi "ascoltare" e "parlare" si coniugano a Napoli assumono i tratti della filosofia dei libri e quella di strada, che domanda, si stupisce, si inquieta fin dai tempi antichi; si impastano delle vite dei santi; poi si vestono delle antiche voci tramandate nella sapienza delle storie dei vicoli; passano per i nobili palchi dei teatri e per le realistiche sceneggiate di strada; si sviluppano con i toni del diritto, studiato e spesso negato, e delle retoriche politiche... Da noi "ascoltare" e "parlare" sono un'arte, ma che spesso lascia l'amaro in bocca dell'inconcluso... E così sembrano litigare le immagini proverbiali della Napoli dal cuore d'oro e quelle realistiche delle numerose povertà in cerca di casa. Ci fa notare *Andate in Città* che Napoli: "è conosciuta come una città dalle mille voci ma, spesso, si tratta di voci inascoltate [...]. Ascoltare significa comprometersi con colui che si ascolta, con le cose che dice e che ci impegnano" (p. 118). Queste parole non possono essere taciute, coperte, né tantomeno generare fibrillanti, quanto vuoti, attivismi. "Le nostre realtà associative e caritative, infatti, rischiano di presentare il volto di una «comunità di servizi», piuttosto che quella di una comunità di servizio [...]. Senza ascolto il dialogo è interrotto e, nel silenzio, prevale la chiacchiera e la parola diventa un inutile intrattenimento per anime che non si incontreranno mai" (p. 119).

I problemi li conosciamo, sembra quasi inutile ricordarli qui, ripassarli in rassegna, come a voler prendere altro tempo, a posticipare ad oltranza un intervento che richiede un movimento, ritenuto scomodo e pericoloso per la nostra vita, a cui, in fondo, preme mantenere i propri privilegi.

Ci è chiesto, con una serie di azioni progressive, di fermarci, di non parlarci addosso, di saper tacere, di lasciar esistere l'altro di fronte a noi per quello che è, senza incasellarlo in base ad una categoria, in un ambito, così da creare automaticamente un protocollo di soccorso. Non si tratta di disimpegnarsi, di teorizzare, ma di esercitare lo stile evangelico del lasciar essere, vero grembo di vite libere.

3. TEMPO DI RIMANERE

DAL VANGELO SECONDO GIOVANNI (1,35-42)

Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: "Ecco l'agnello di Dio!". E i suoi due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: "Che cosa cercate?". Gli risposero: "Rabbi - che, tradotto, significa Maestro -, dove dimori?". Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove egli dimorava e quel giorno rimasero con lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: "Abbiamo trovato il Messia" - che si traduce Cristo - e lo condusse da Gesù. Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa" - che significa Pietro.

DALLA LETTERA PASTORALE DELL'ARCIVESCOVO ACCOGLIERE I PELLEGRINI

In passato, l'identificazione dello straniero non era un problema. Quando lo si accoglieva in casa, non gli veniva chiesto né il nome né la provenienza. Era sufficiente trovarsi di fronte a un forestiero in difficoltà per far scattare il dovere dell'ospitalità, la volontà dell'accoglienza. In realtà, alla base di tale costume c'era la consapevolezza che migrante è ogni uomo, pellegrino dell'Eterno. Così l'homo viator è ogni cristiano in esodo verso l'autentica Patria; è la Chiesa, popolo di Dio, in perenne cammino; è Cristo migrante del Padre, procedente dal suo seno; è Dio stesso, che, nella sua trascendenza, abita sempre "altrove". In questo mondo siamo di fatto tutti stranieri. Per un cristiano in particolare - secondo le celebri parole della *Lettera a Diogneto* - «ogni terra straniera è patria e ogni patria è terra straniera.

Lo spazio dell'ospitalità può essere, in realtà, solo quello dell'attesa: non di qualcuno in particolare, ma di ogni ospite che può sopraggiungere.

«L'ospite è sempre inatteso», ci ricorda opportunamente il sussidio catechetico *Andate in Città* (cf. p. 122). In realtà, anche nel rapporto con Dio restiamo perpetuamente in attesa del suo imprevedibile avvento. Attendiamo di essere suoi ospiti, mentre desideriamo ospitarlo nel nostro cuore. La tradizione cristiana, da sant'Agostino a Pascal, ha sempre concepito la vita umana come un continuo cercare Dio, un ritrovarlo per cercarlo ancora, fino ad accoglierlo in pienezza per essere suoi ospiti in eterno. La Scrittura adopera proprio la categoria dell'ospitalità per descrivere la condizione di eterna comunione con Dio riservata ai giusti. Egli ci farà accomodare alla sua tavola e si metterà di persona a servirci (cf. Lc 12,37).

4. LUOGHI CONCRETI

Le parole della lettera pastorale sembrano spiegare con chiarezza la pagina evangelica dal versante di Gesù. Nel suo "venite" e "vedrete" c'è l'accoglienza di quei due uomini, non del tutto stranieri quanto a identità, poiché probabilmente provenienti dallo stesso circolo di discepoli di cui faceva parte anche Gesù, quello del Battista, ma stranieri